

## Mauthausen

Il 21 giugno 1944 i tedeschi adunarono i prigionieri di Fossoli e li condussero sotto scorta armata alla stazione ferroviaria del paese. Li caricarono su dei vagoni bestiame senza dir nulla della loro destinazione. Appena il treno si fermò a Modena, i deportati conobbero la solidarietà della gente del posto: donne e bambini, invano frenati dai soldati della S.S., si avvicinarono al convoglio e riversarono dai finestrini all'interno dei vagoni pagnotte di pane, affettati e frutta. Non fosse stato per le vivande offerte dalla popolazione emiliana, che evidentemente sapeva a cosa andavano incontro, quegli uomini non avrebbero avuto niente da mangiare nei tre giorni di viaggio. I tedeschi infatti fermarono la tradotta in territorio austriaco solo per dare la possibilità ai prigionieri di provvedere ai propri bisogni fisici; ma anche in quella circostanza li tennero sotto il tiro dei mitra, tanto da inibire nei più ogni stimolo.

Durante il viaggio, nella calca e nella promiscuità dei vagoni, pochi avevano voglia di chiacchierare: la destinazione era ignota e si pensava al futuro con inquietudine.

Il treno giunse alla stazione di Mauthausen la sera del 23 giugno. I tedeschi disposero i deportati in fila indiana al centro della strada e li fecero incamminare con passo spedito. Chi rallentava o cadeva per la stanchezza – vi erano pure degli anziani e dei detenuti delle carceri italiane che si portavano dietro un bagaglio voluminoso – subiva le percosse dei soldati, che colpivano con scudisci e con il calcio dei fucili. I prigionieri si trovarono costretti a calpestare i corpi dei compagni di sventura accasciati al suolo.

Dopo circa 5 chilometri si aprirono le porte del lager di Mauthausen. Situato a 25 chilometri ad



est di Linz, esisteva dal 1938 ed era diventato il più importante in Austria. Fungeva sia da campo di lavoro, sia da centro per la registrazione, la selezione e lo smistamento dei deportati. Dipendevano da esso, infatti, numerosi

sottocampi permanenti e provvisori: si calcola che nel novembre del 1944 il complesso dei lager di Mauthausen ospitasse circa 74.000 deportati, 60.000 dei quali nei 22 campi satellite.

Per alcuni giorni gli altotiberini rimasero reclusi, del tutto inattivi. Ricorda Domenico Celeschi “Ci hanno messo dentro le baracche, all'interno di un recinto coi muri alti e la recinzione sopra al muro. Si vedeva uno spicchio di cielo e basta. Si stava lì, non si faceva niente”. I tedeschi scattarono le foto segnaletiche e sottoposero ciascuno a un nuovo interrogatorio: ne volevano conoscere soprattutto le attitudini lavorative.

Luigi Fancelli poté rendersi conto, dalla propria baracca posta vicino al locale delle docce, del destino cui andavano incontro quanti sarebbero stati tratti a Mauthausen: “In quelle docce

lavavano anche i ‘politici’ che tornavano dal lavoro, alla fine di ogni turno. Una volta mi affacciai per vederli. Erano in condizioni pietose: bianchi, con un dito di polvere addosso. Erano finiti, finiti... Non ci arrivavano al giorno dopo”.

Annessa al lager di Mauthausen la S.S. gestiva una cava di pietra. Vi costringeva a lavorare i deportati schedati come politici o giudicati comunque inadatti all’impiego in altri cantieri o nelle fabbriche di armi. Per accedervi gli sventurati dovevano percorrere i 186 gradini della “scala della morte”, con guardie e kapò che si accanivano contro chi cedeva al peso delle pietre da trasportare.

Chiusi dentro le baracche, i nuovi arrivati non potevano ancora rendersi conto che a Mauthausen da più di un anno, tre volte alla settimana, una sala docce funzionava da camera a gas per l’eliminazione in massa degli internati e che i cadaveri venivano cremati nei forni del campo.

Alla fine un ufficiale tedesco fece adunare i deportati. Quelli chiamati avrebbero dovuto uscire dai ranghi: per loro ci sarebbe stato un’altra destinazione. Gli altri, ‘i politici’, restavano a Mauthausen. Tale fu la sorte del maestro Raffaello Fabbrini, dell’insegnante ventisettenne Piero Simoncioni e degli studenti universitari Alessandro Rossi e Duilio Rubechi e di Luigi Zucchi, l’unico che sarebbe sopravvissuto. Solo Fabbrini aveva qualche trascorso



*Forno crematorio*

politico. Angelo Boni li conosceva bene: “Con Rossi si era amici intimi: un ragazzo calmo, e generoso; studiava; non parlava di politica. Anche Rubechi era più buono del pane; studiava da maestro, era stato anche in seminario. Si disinteressava di politica pure Simoncioni, un ragazzo esemplare, professore di disegno”.

Forse a Fabbrini e ai giovani sangiustinesi fu fatale l’aver dichiarato, durante l’interrogatorio, di essere studenti o insegnanti e di non aver esercitato altri mestieri. Cedette per primo Fabbrini: la data del suo decesso a Mauthausen risulta il 18 gennaio; Rubechi e Simoncioni morirono tra il 23 e il 24 marzo 1945; Rossi resistette fino al 23 aprile.

### Nei sottocampi di Mauthausen

Lasciato alle spalle l’incubo di Mauthausen, non più classificati come “politici”, per i giovani deportati di Sangiustino e Sansepolcro iniziò la vita da lavoratori coatti. Chi a Steyr, in una fabbrica di camionette militari; chi a Linz, a realizzare corazze e cuscinetti a sfera per i carri armati della Hermann Goering Reichswerke o a produrre tessuti o a stampare carte annonarie; chi a Melk, alla Steyr Daimler-Puch AG, la maggiore industria di armamenti del Paese; chi in

zone rurali a riparare le linee ferroviarie danneggiate dai bombardamenti; chi, alla fine, al fronte a scavare sbarramenti anticarro.

A causa dei frequenti trasferimenti, il gruppo di altotiberini inevitabilmente si frazionò. I più rimasero in Austria; Domenico Celeschi e altri quattro compagni di Sangiustino finirono con l'essere inviati nella periferia di Berlino, a Spandau, addetti al montaggio di carri armati.

Tutti si trovarono a vivere in lager di varie dimensioni, ma in genere assai ampi, nelle cui baracche convivevano uomini di numerose nazionalità. All'interno dei campi tendevano comunque ad aggregarsi con chi proveniva dallo stesso Paese. Gli spostamenti dai lager ai luoghi di lavoro – ora a piedi, ora in treno - avvenivano sotto controllo militare, che si fece con il tempo meno severo. In qualche campo mancavano recinzioni in filo spinato, anche per la convinzione che gli internati non avrebbero tentato la fuga.

La giornata lavorativa durava 12 ore, dalle 6 del mattino. Talvolta, come a Steyr, si avvicendavano turni diurni e notturni. Si viveva sotto il costante pericolo dei bombardamenti; dalla fine di luglio del 1944 divennero frequentissimi e solo chi era occupato nelle installazioni produttive sotterranee di Linz e di Melk correva minori rischi.

Ai deportati veniva assegnata una paga mensile. Aveva però un valore fittizio, per le poche possibilità di spendere quei soldi quando la domenica, giorno di riposo, potevano recarsi in città o nei villaggi rurali. Per l'acquisto di generi alimentari abbisognava infatti la tessera annonaria e i controlli della polizia in tal senso erano rigidissimi. I lavoratori coatti sapevano di non poter raccogliere nulla di commestibile. Giuseppe Minelli fu testimone di un'esecuzione in piena



*Particolare del forno crematorio*

regola, con un colpo di rivoltella alla tempia, di un compagno di lavoro reo soltanto di aver nascosto nel giacchetto dei pacchetti di zucchero fuoriusciti da un vagone merci bombardato: “Non si poteva raccattare niente. Anche se morivi di fame”.

Tra i problemi che affliggevano i deportati, il freddo e la denutrizione erano i più assillanti. Avevano lasciato l'Italia con addosso indumenti primaverili; i tedeschi non dettero loro nulla per difendersi dalle rigidissime temperature invernali. Qualcuno si difese meglio grazie a un maglione o a una tuta da lavoro avuto di sotterfugio da gente del luogo. Soprattutto le donne erano spesso mosse a compassione per i giovani italiani. Quanto all'alimentazione, la scarna razione giornaliera era del tutto insufficiente a garantire le forze necessarie al duro lavoro quotidiano. E per chi non resisteva non c'era pietà. Ricorda Giuseppe Minelli:

“Una mattina un nostro compagno stava male e non se la sentiva di alzarsi per andare al lavoro. E io: ‘Non fare lo stupido! Devi farcela. Almeno parti con noi’. Ma continuava a dire che non ce la faceva e lo trasportammo di peso al treno. Quando scendemmo dovemmo ancora trasportarlo

di peso nella zona di lavoro. Forse era sfinito dentro, un crollo psicologico. Ci raccomandammo che stesse su, ma niente. Quando lo vide steso, un sorvegliante tedesco lo sollevò e gli sparò una rivoltellata... L'abbiamo sepolto lì".

I lavoratori coatti dovevano stare attenti a non infrangere la minima regola. Bastava un niente per scatenare la violenza irrazionale di soldati e guardiani. Luigi Fancelli si sentì affibbiare un pugno da un soldato della S.S., che gli staccò tre denti, mentre attraversava un prato all'interno del nuovo lager nel quale era stato trasferito. Quando chiese spiegazioni, un interprete gli disse: "Guarda che lì ci mandano i cavalli a pascolare, te non ci devi passare". Lo stesso Fancelli ebbe la schiena devastata dalle nerbate per aver risposto in malo modo all'offesa di "bastardo" lanciategli da un caporeparto altoatesino.

I lavoratori coatti finirono con l'abituarsi allo stillicidio di umiliazioni e maltrattamenti. Del resto potevano constatare quotidianamente che vi era chi stava assai peggio di loro: i "politici". Ecco la testimonianza da Angelo Boni:

"Ho visto come maltrattavano i deportati politici a Linz. Venivano anche loro la mattina, ma non lavoravano ai carri armati. Li costringevano a un lavoro disumano e inutile: la mattina gli facevano mettere le rotaie della ferrovia da una parte, la sera le dovevano rispostare dall'altra parte, con quei tenaglioni. Tutto pur di sfinirli. Erano così esausti che la sera, quando rientravano al lager incolonnati – un lager diverso dal nostro – parecchi cadevano per terra morti, sfiniti. Certe botte gli davano, coi moschetti, anche quando erano per terra! Poi caricavano i corpi sui camion e li portavano via. Prima di partire con il treno che ci portava in fabbrica, si guardava dentro il loro lager. Li ho visti in condizioni pietose. Una cosa orrenda, da non raccontarsi".

Luigi Fancelli assistette a scene analoghe a Melk:

"Venivano a lavorare alla costruzione della galleria di Melk anche internati politici, da un altro campo. Noi non potevamo neanche guardarli, se no erano guai. Li portavano la mattina e li riportavano via a fine turno. Indossavano una divisa a strisce. Il loro caposquadra era anche lui un politico, ma maltrattava gli altri con lo scudiscio per essere risparmiato dai tedeschi. Non sapevamo di che nazionalità erano. Lì abbiamo avuto anche 25 gradi sotto zero. Parecchi di loro morivano assiderati. Una mattina, quando entrai dalla portineria, ne ho visti un mucchio, stesi, l'uno sull'altro, morti dal freddo. Quando venivano a lavorare, la mattina, li vedevo camminare e cadere, uno dopo l'altro, con quel freddo. Loro non avevano una maglia sotto la divisa, portavano solo la divisa di tela. Lavoravano il cemento e, per proteggersi, cercavano di mettersi sotto la divisa i sacchi del cemento vuoti: ma se li trovavano era un guaio, li ammazzavano di botte. Una sera, mentre stavano uscendo, ne vidi cadere uno, bum, poi un altro, bum... Cascavano dal freddo e dallo sfinimento".